

**“Romeni in Italia: immigrazione e lavoro”  
situazione, problemi e prospettive**

**Napoli, 12 giugno 2008**

Consentitemi in primo luogo di prendermi uno spazio un po' più ampio, che non riguardi, come cita il titolo di questo incontro, esclusivamente “I Romeni in Italia”. Questo non solo perché, a mio avviso, limitarsi ad un approccio di questo tipo rischia di dare un orizzonte troppo definito, e bisognerebbe magari parlare di cittadini comunitari o neocomunitari, ma anche perché capisco che, all'interno di una appartenenza nazionale come quella dei romeni, in realtà un interesse più marcato, e qualche volta confuso, è destinato alla etnia Rom; già su questo ci sarebbe da dire (ma poi probabilmente altri dopo di me e meglio di me spiegheranno) che rumeno non vuol dire Rom e che Rom non sono tutti rumeni, anzi.

Se è vero che un numero importante di cittadini di etnia Rom sono in Romania, va considerato che un numero altrettanto

importante è diffuso nei Balcani, ma anche in Spagna, in Inghilterra e in Francia.

Per quanto riguarda il nostro Paese, in particolare, ancora una volta siamo in presenza di un illusionismo molto spesso generato dai media, dove il tema “sicurezza”, ed in particolare quello della “sicurezza urbana”, rischia di spingere su valutazioni e riflessioni che ci portano lontano dalla realtà concreta e quindi dalle misure realmente necessarie ad affrontarlo e gestirlo. E d’altra parte basta solo dire che una recente ricerca del Prof. Mannheim, dell’Istituto ISPO, ha posto in luce che i cittadini italiani ritengono che la presenza di rom nel nostro Paese sia intorno ai 2 milioni di persone, quando il loro numero, in realtà, non supera certamente il range tra 120 e 150 mila. Di questi, una parte anche consistente sono cittadini italiani; una parte minore, calcolata intorno alle 12 mila persone, sono semplicemente fantasmi, o come più correttamente ne parla la Comunità di Sant’Egidio “invisibili”, mancando di una appartenenza nazionale.

Non esiste più lo Stato (ex Jugoslavia) dal quale sono arrivati, né i registri di anagrafe o i documenti che lo possano certificare; ma nemmeno sono apolidi, status per il quale è necessaria, comunque, una procedura amministrativa che presuppone kafkianamente una identità che queste stesse persone non hanno.

Proviamo a pensare ai figli nati da queste unioni e di quali percorsi di diritti e di servizi, ma anche di obblighi e di doveri, possono essere destinatari in questa condizione.

Qui non si tratta di essere “buonisti” o “cattivisti”, ma di guardare negli occhi la realtà dei fatti, senza per questo venir meno ad una richiesta e ad una esigenza forte di legalità e di rispetto delle regole che è particolarmente sentita nel nostro Paese. E mi permetto di dire, da cittadino napoletano, in questa città, forse, anche un po’ di più.

Per questo e per la riaffermazione del rispetto delle regole quale presupposto della migliore garanzia dei diritti, si è ritenuto di istituire nelle prime tre città italiane i Commissari delegati per la realizzazione degli interventi necessari al superamento dello stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi. E' ad essi, infatti, che viene delegata la realizzazione di tutti gli interventi più opportuni per il superamento delle criticità connesse all'insediamento delle comunità nomadi, anche in deroga a molte competenze che sul territorio vengono ordinariamente esercitate da altri Enti o Istituzioni.

Nessun intento persecutorio, né di ispirazione razziale, ha determinato la necessità di trovare soluzioni per una condizione dignitosa e civile di presenza nel nostro Paese. Il tema non è quello di negare un'identità, che, peraltro, è garantita dalle norme europee e dal contesto internazionale, bensì di non consentire che condizioni di marginalità pregiudichino obiettivi di coesione sociale e di integrazione per i quali pure uno sforzo importante è stato avviato.

Certamente assieme ad interventi di carattere umanitario e a tutela, soprattutto, dei minori o di persone vulnerabili, è favorita

anche l'effettività dell'allontanamento dal territorio nazionale di chi vi soggiorna senza titolo o non è in grado di dimostrare un reddito minimo legalmente percepito.

Tornando al tema più vasto, allora, dell'immigrazione e dei suoi riflessi in una società che, comunque, ci piaccia o meno, sta cambiando, provo a svestirmi di ogni componente ideologica o anche solo di sensibilità personale, per porre sul tavolo della discussione semplicemente i fatti.

Il tema che l'Unione Europea si è posta come obiettivo non è una scelta tra immigrazione "sì" o immigrazione "no", ma tra immigrazione "ben regolata" e immigrazione "mal regolata".

Sappiamo anche che il nostro Paese ha cominciato a confrontarsi solo di recente, e cioè a partire dagli anni 90, con un fenomeno migratorio dal forte impatto sociale. Mentre altri Paesi europei di più lunga tradizione in questo campo - pensiamo alla Francia, alla Germania ed all'Inghilterra - hanno tradizioni multiculturali già sperimentate in modelli di integrazione sociale.

Se infatti ripercorriamo, insieme agli amici della Caritas, gli ultimi 20 anni di rilevazioni sul dato della presenza di immigrati in Italia, troviamo che essi erano più di 500.000 nel 1987, sono raddoppiati a 1.000.000 circa nel 1997, per poi arrivare ai 3.500.000 ed oltre di quest'anno.

Sono tutti dati ed esperienze utili, ma anche testimonianza di approcci parziali e, da soli, forse non più rispondenti alla complessità degli scenari attuali ed ai nuovi obiettivi, che vanno invece conseguiti con un “approccio globale” al fenomeno.

E tuttavia, credo di poter dire che abbiamo imboccato una strada apprezzabile almeno quanto quella di altri, se è vero che le ragioni contingenti della politica interna non fanno valorizzare sino in fondo quello che, invece, a livello europeo, ci viene riconosciuto da recenti studi della Commissione.

Mi sto riferendo, e forse molti di voi già lo conoscono, al rapporto MIPEX 2006 (Migrant Integration Policy Index), realizzato per conto della Commissione Europea dal British Council, che stabilisce, secondo accurate ricerche e dati verificabili, il livello di efficacia delle politiche di integrazione raggiunto negli Stati dell'Unione - esclusi i neo comunitari (Romania e Bulgaria) – ed in alcuni Stati terzi come il Canada, la Norvegia e la Svizzera.

Ebbene, un posto di tutto rispetto viene assegnato all'Italia in questa graduatoria, stilata sulla base di 140 indicatori, che prendono in esame sei diverse macro aree di intervento politico: l'accesso al mercato del lavoro, i ricongiungimenti familiari, la partecipazione alla vita politica, l'accesso alla cittadinanza, la lotta contro la discriminazione ed il soggiorno di lungo periodo.

Tra le nazioni dell'area europea che attuano le migliori politiche di integrazione, l'Italia segue soltanto la Svezia, il Portogallo ed il Belgio, i Paesi Bassi e la Finlandia, oltre al Canada, e raggiunge quindi il 7 posto tra i 25 considerati.

Ma è la prima nel gruppo dei 5 paesi con il più alto tasso di popolazione immigrata (Regno Unito, Francia, Spagna e Germania).

Nessuno qui vuole sventolare bandiere di una soddisfazione che non c'è, anche in relazione a recenti vicende di cronaca che hanno fortemente fatto avvertire l'esigenza di una politica rigorosa, dove al tema dello sviluppo economico e dell'accoglienza deve fare da imprescindibile contrappeso, come abbiamo accennato prima, quello della legalità e del rispetto delle regole. E non c'è dubbio che, come emerge dalle stesse analisi ufficiali del Ministero dell'Interno, una percentuale più consistente di delitti è commessa da persone illegalmente dimoranti nel nostro Paese, mentre, nella sostanza, gli immigrati regolari delinquono in una percentuale pari a quella dei cittadini italiani.

Ciò appare chiaro leggendo il dato inerente la quota degli stranieri regolari denunciati in Italia, che è pari al 2% dei cittadini stranieri titolari di permesso di soggiorno; mentre, soprattutto



rispetto ai 18 reati a più forte incidenza sulla percezione di “insicurezza pubblica” (dall’omicidio alla rapina, dal furto in casa allo scippo, dalla violenza sessuale alla rissa, etc.), le percentuali delle denunce a carico degli irregolari, sono pari al 73% circa del totale degli stranieri comunque presenti sul territorio nazionale.

D’altra parte lo stesso Capo della Polizia, in una recente audizione al Senato, alla quale abbiamo preso parte il Capo del Dipartimento della Polizia Penitenziaria ed io, ha posto in luce in maniera suggestiva e particolarmente efficace il punto di vulnerabilità del sistema, costituito proprio dalla “non effettività della pena”.

Il Prefetto Manganeli ha usato l’espressione icastica di un indulto quotidiano, di una promessa di castigo che non si realizza mai, per porre in luce quello che è da anni il problema vero nel nostro Paese, favorendo anche quella cattiva informazione che, a mio avviso, molti danni ha provocato nella gestione di un fenomeno così complesso, ma certamente ineluttabile. Né potrebbe essere interrotto, semmai fosse possibile, se non determinando un rapido

declino della condizione economica del nostro Paese, il cui futuro è nelle mani di una popolazione vecchia, ormai non più disponibile a svolgere taluni lavori indipendentemente dalla propria personale condizione economica.

Credo che qui in Campania nessuno possa far finta di non sapere che cosa avviene nella Piana di Eboli, dove gran parte dell'agricoltura è ormai sostanzialmente sostenuta, spesso anche poco correttamente, dall'immigrazione extracomunitaria.

Credo anche che nessuno di noi potrebbe sperare di rendere più dolce una sera d'estate con spaghetti al filetto di pomodoro se non avessimo oltre 3 milioni e mezzo di immigrati regolari e una cifra che si muove intorno alle 700 mila presenze di lavoratori stranieri irregolari sul territorio.

Lo stesso discorso vale per l'edilizia, per l'industria metalmeccanica nel nord del Paese.

Sulle badanti o sui servizi domestici non mi soffermo, perché proprio in questi giorni è un tema all'attenzione di tutti i media.

La maggioranza degli immigrati (61%) lavora dalle 30 alle 50 ore la settimana con una media di 43,2 ore pro-capite (ricerca Makno per Ministero Interno).

Il 54% dei lavoratori immigrati che dichiarano un reddito è costituito da:

- un 14% che guadagna meno di 800 euro al mese;
- un 22% che guadagna tra gli 800 e i 1.100 euro al mese;
- un 18% che guadagna più di 1.100 euro al mese.

E in questo scenario si inseriscono fenomeni di sfruttamento e di lavoro nero di cui spesso non ci fa piacere parlare e di cui ci avvaliamo sostanziosamente.

Il contributo del lavoro degli immigrati al PIL è, secondo un dato recentemente pubblicato da uno studio di sicura affidabilità del Centro Studi Unioncamere, in collaborazione con l'Istituto Tagliacarne, pari al 9,2% del prodotto interno lordo nazionale e, in termini assoluti, corrisponde a 122 miliardi di euro.

Per quanto riguarda le pensioni, inoltre, il dato riferibile al contributo fornito dal lavoro degli immigrati regolari è di circa 6 miliardi di euro, misura certamente significativa soprattutto ai fini della sostenibilità dell'intero sistema pensionistico nazionale.

Ma all'immigrazione come risorsa e all'immigrazione come ricchezza da mettere a frutto per lo sviluppo economico del nostro Paese, si affianca la necessità di una politica e di un'azione concreta che regoli tutto questo in maniera tale da garantire, da un lato, i diritti e dall'altro, il conseguimento delle condizioni di sicurezza per tutti coloro che vivono in Italia.

Una convivenza che, pur attraversando un periodo di forte trasformazione, non faccia venir meno quelle condizioni di rispetto delle regole e di principi di legalità che hanno consentito lo sviluppo all'interno delle democrazie più avanzate.

Questo tema fortemente avvertito si è posto il governo e lo stesso Parlamento della XVI legislatura, avviando una serie di iniziative normative la cui eco riempie in queste settimane tutti gli spazi dell'informazione e del dibattito.

Va premesso che nel 2002 la legge Bossi-Fini ha riorganizzato il sistema, che è giunto sino ad oggi sostanzialmente immutato, ad eccezione del tema dell'asilo; né, le premesse di un radicale rinnovamento, anche queste annunciate con grande frastuono, attraverso una nuova legge, hanno determinato alcun esito nella breve passata legislatura. Tutto questo dovrebbe fare intendere come questo tema, che riguarda il nostro futuro, il futuro dei nostri figli, sarebbe bene venisse fortemente raffreddato dalle posizioni ideologiche più marcate, o esclusivamente di parte, per essere

riportato alla necessità di garantire un sistema di governo stabile nel tempo e capace di costruire in concreto un destino comune.

Nei giorni passati il Governo ha presentato un decreto legge, un disegno di legge e tre decreti legislativi di modifica di altrettanti decreti legislativi di recepimento di direttive comunitarie.

Consentitemi di insistere sul concetto, che forse risulterà ancora più chiaro leggendo con attenzione il decreto legge, già in vigore, che l'obiettivo del Governo è quello di colpire chi commette atti illegali, prescindendo dall'appartenenza a questa o a quella etnia, ovvero dall'essere o meno cittadini italiani. E, infatti, assieme all'aggravante costituita dalla presenza irregolare sul territorio nazionale, sono previste pene più incisive per la guida in stato di ebbrezza, lo sfruttamento dei minori per l'accattonaggio; in particolare sull'aggravante, nel corso dei lavori del Senato per la conversione in legge del decreto, si è aperta la questione della costituzionalità o meno di tale previsione normativa se letta alla luce dell'art. 3 della Carta fondamentale. Da un punto di vista generale si sostiene l'esigenza - che credo nessuno possa non condividere - di

colpire chi approfitta dello stato di bisogno di altri, come avviene spesso nell'affitto o subaffitto illegale o cosiddetto in nero a cittadini extracomunitari.

Per altro verso, non credo sia questa la sede in cui interessa se sia adeguato o meno il provvedimento di confisca e in che misura operi l'aggravante; credo, tuttavia, che sia difficile non concordare sullo spirito di fondo di queste norme, al di là di ogni tecnicismo.

Più incisivi poteri ai Sindaci è il fine di un'ulteriore norma del decreto legge con l'estensione a questi ultimi della possibilità di assumere provvedimenti contingibili ed urgenti, non solo in materia di incolumità dei cittadini ma anche di sicurezza urbana.

L'obiettivo è quello di dotare i Sindaci stessi della facoltà di intervenire in tutti quei contesti di degrado, soprattutto, nelle grandi aree metropolitane e di cui spesso ci lamentiamo.

Un migliore coordinamento tra le Forze dell'ordine e la Polizia locale dovrebbe produrre un miglioramento della qualità della vita nei nostri centri storici e nelle nostre periferie.

Più complesso è il discorso che riguarda il disegno di legge dove, anticipando il recepimento di una direttiva europea ancora in discussione, si cerca di consentire che gli stranieri da espellere siano trattenuti, per periodi progressivi fino a 18 mesi, nei Centri di Identificazione e di Espulsione.

Il tema è spinoso ed è certo che a nessuno fa piacere trattenere espellendi per 18 mesi. Si tratterà di costruire i percorsi migliori, magari con la loro stessa collaborazione o con quella dei Paesi di provenienza, per accelerare procedure di espulsione dal territorio nazionale che spesso non riescono a realizzarsi nel termine, attualmente in vigore, di 60 giorni (30 + 30).

Sul reato di immigrazione clandestina credo sia opportuno, soprattutto per un funzionario dello Stato, astenersi dal partecipare a



un dibattito già troppo ricco di opinioni, suggestioni, scenari ed anatemi. Credo sia solo il caso di confermare che, effettivamente, anche se in maniera più articolata ed in sistemi giuridici profondamente diversi dal nostro, è previsto quale strumento di deterrenza. Sarà il dibattito parlamentare a dirci se e come si potrà risolvere il rebus dell'inserimento, in un ordinamento rigido come quello Italiano, di una misura come questa, perché produca gli effetti sperati in un equilibrato bilanciamento tra costi e benefici.

*Lo stesso Ministro per le riforme istituzionali ha dichiarato, nei giorni scorsi, che si tratta sostanzialmente di “un muro psicologico verso l’immigrato clandestino”.*

Un'altra previsione che mi sento pienamente di condividere, sulla base anche dell'esperienza maturata, è quella di un termine più lungo per l'acquisto della cittadinanza italiana “iure matrimonii”, con un termine dimezzato ove dall'unione nasca un figlio.

Infine, nei decreti legislativi si toccano i temi dell'asilo, delle condizioni di presenza dei cittadini comunitari sul territorio italiano e dei ricongiungimenti familiari.

In ordine al primo argomento la questione che abbiamo davanti è, in sostanza, se continuare a consentire automaticamente la permanenza sul territorio dello Stato in attesa della pronuncia del giudice avverso una decisione della Commissione territoriale competente in materia di status di rifugiato.

La scelta intrapresa dal Governo è dettata dall'esperienza concreta. Troppe volte, infatti, in passato, questo automatismo è stato utilizzato strumentalmente da chi, ben consapevole di non avere i presupposti previsti dalla legge per l'ottenimento dello status, ha approfittato delle maglie larghe offerte dalla difficile interpretazione di situazioni di fatto e delle norme nazionali ed internazionali che disciplinano il settore.

Va anche detto che in questo settore, proprio per il grande valore attribuito alle ragioni di chi nel proprio Paese è perseguitato o rischia la propria vita o quella dei familiari, una profonda riforma è entrata in vigore all'inizio di quest'anno, ponendo l'Italia tra gli Stati più avanzati nell'Unione Europea in ordine alle garanzie per i richiedenti asilo.

Non possiamo rischiare, anche se dotati dei migliori sentimenti di solidarietà umana, di far transitare attraverso un istituto di questo rilievo, di cui citavo prima il valore costituzionale e le garanzie poste a presidio dalle Convenzioni di Ginevra, vicende pur dolorose che attengono, tuttavia, esclusivamente alla speranza di una migliore condizione di vita.

Chiudo questo veloce excursus con l'ultimo provvedimento: la modifica del decreto legislativo 30, sulla presenza dei cittadini comunitari nel nostro Paese.

E' un tema che ci riporta diritti al titolo di questo convegno perché, seppure rivolto ovviamente a tutti i cittadini dell'Unione Europea, nei fatti nasce, è inutile negarlo, a seguito dell'arrivo negli ultimi anni di un altissimo numero di cittadini di origine rumena, spesso alla ricerca di una prospettiva di vita migliore nel nostro Paese.

Naturalmente, lo abbiamo accennato anche all'inizio, assieme alla grandissima parte di rumeni che lavorano da noi e che aiutano le nostre famiglie, sono arrivate anche persone che non fanno onore a questa comunità.

Il delitto della signora Reggiani a Roma è solo il caso che ha avuto risalto più forte all'interno di una condizione di degrado delle aree periferiche delle nostre maggiori città, spesso teatro di vere e proprie *favelas*, dove all'emarginazione e alla disperazione si aggiungono situazioni di illegalità, di abbandono e di violenza.

La revisione del decreto legislativo 30, assieme a rinnovati poteri ai sindaci contenuti nel decreto legge di cui abbiamo parlato prima, consente di monitorare meglio la presenza prolungata di cittadini comunitari sul territorio e di verificare i requisiti di reddito, di lavoro e di condizione abitativa necessari alla loro iscrizione anagrafica e quindi all'accesso ai servizi offerti dal nostro Paese.

Una riscrittura più chiara ed incisiva dei motivi imperativi di Pubblica Sicurezza e la possibilità di destinare alla detenzione amministrativa anche soggetti espellendi di origine comunitaria rafforzano la normativa di recepimento delle Direttive europee.

Ciò potrà apparire anche un approccio forte al sistema; ma lasciamo al dibattito parlamentare ed ai massimi organi di garanzia costituzionale di tracciare la strada.

Concludo come ho cominciato.

Per un verso è un fatto, non un'opinione, che l'immigrazione è un fattore di sviluppo del nostro Paese indispensabile a mantenere i trend di crescita e i servizi di cui oggi godiamo. Dall'altro, l'esigenza di ricondurre ad una condizione sostanziale di tranquillità la vita di chi vive in Italia, soprattutto nelle grandi aree metropolitane, impone di garantire l'ottemperanza di regole certe e l'effettività delle sanzioni per chi se ne sottrae.

Nell'equilibrio tra queste due necessità si muove una politica che cerca la strada migliore per governare questo fenomeno così complesso ed imponente da segnare le scelte del nostro Paese, e dell'Unione Europea di cui facciamo parte, ancora per molti, molti anni.